



◆ «La città deve essere governata come un'azienda. Il problema? Mettere in pratica le decisioni diventa una storia infinita. E nasce la frustrazione»

◆ «Contesto eccessi e distorsioni della democrazia. La vertenza coi vigili? Alla fine quelli in strada sono raddoppiati. I cittadini si sentono indifesi»

L'INTERVISTA ■ GABRIELE ALBERTINI

«Il mio grande nemico? La burocrazia»

ORESTE PIVETTA

MILANO Ha cinquant'anni, i capelli rasati, occhiali leggerissimi, una cravatta ancorata al collo sulla camicia perfetta alle cinque di sera sotto l'abito grigio ordinatamente chiuso. Gabriele Albertini, il sindaco dei milanesi, lo sceriffo, l'uomo delle taglie ai graffitari, il metalmeccanico prescelto da Berlusconi, il candidato che si presentò con lo slogan «solo il privato garantisce l'efficienza, perché il privato cerca il profitto che è la molla dell'efficienza», ogni tanto si emoziona: quando gli dico che tutto sommato il consenso gli è cresciuto attorno, quando mi racconta della tabaccaia di viale Zara che lo ha riconosciuto e lo ha ringraziato e lui rispondeva che era un cittadino come tutti gli altri che fanno di nome Brambilla, quando ammetto di capire i ritardi, lo scoramento, le fatiche di fronte a tanta burocrazia cavillosa senza responsabilità alcuna. Mi verrebbe anche da dirgli che mi sembra un po' un Forrest Gump della politica, senza offesa ovviamente, per la sua ostinazione a professarsi lontano dalla politica, amministratore e basta, in compagnia di impareggiabili scafisti o irriducibili trasformisti che si chiamano De Corato, De Carolis, Scalpelli...

«Qui conta la mia esperienza di imprenditore. La flessibilità per le piccole aziende è indispensabile. Lasciamo stare le grandi che trovano altre vie d'uscita. Per le piccole è una ragione di equilibrio fondamentale, tra capacità produttiva e domanda. Come si fa ad esempio a chiedere bar aperti dopo le otto, se non si introducono elementi di flessibilità nei rapporti di lavoro? Poi vengono le tasse... Che andrebbero ridimensionate...»

Però di colpire l'evasione non se ne parla...

«Ma la riduzione delle tasse otterrebbe anche l'effetto di ridurre l'evasione».

La sua idea è che accetterebbe di pagar poco chi adesso non paga nulla. E dove comanda l'economico criminale?

«Da qualche punto bisogna pur cominciare».

Lei, da sindaco, ha cominciato con le maestre d'asilo, ha continuato con i vigili, cioè con una delle lobbies più potenti, ha proposto le taglie per i graffitari, è

sceso in campo con la stella di sceriffo. In quale occasione ha incontrato maggiori simpatie?

«Quando si è aperta la vertenza con i vigili. Il nostro obiettivo era che lasciassero gli uffici e tornassero un poco di più in strada. Abbiamo incontrato infiniti ostacoli. Il risultato è che da una media di 650 vigili al giorno in strada si è

passati a 1.200, che adesso verrà raddoppiato il numero dei vigili di quartiere».

Mi sembra che lei ami accreditarsi come il cittadino qualunque bersagliato, non aiutato, dalle istituzioni e intanto dalla burocrazia?

«La frustrazione nasce da qui. Ci sono progetti, idee, accordi. Poi tutto si impantana nelle procedure. Qualcosa non funziona qui dentro, nella macchina comunale: regolamenti vecchi e soprattutto una vecchia mentalità, questa sì, tutta burocratica. Per questo sono un pasdaran di Basanini. Nessuno che si prenda responsabilità...».

C'è il rischio di confondere la burocrazia con la democrazia, che è faticosa, chiede tempo e pazienza...

«Non confondiamo i piani, però. Ad esempio da una parte vedo il diritto dei milanesi di andare alla Scala anche nel Duemila e non posso accettare le obiezioni paralizzanti delle varie associazioni contro il teatro degli Arcimboldi,

indispensabile per il restauro della Scala. Così se si realizza Malpensa non si può impedire il sottopassodi Castellanza».

Però con questa logica si rischia di lasciar passare di tutto sulla testa di tanti che non rappresentano sempre minoranze egoiste. Chi decide che cosa è di interesse generale?

«Contesto gli eccessi e le distorsioni della democrazia. Contesto la necessità di un'assemblea di sessanta persone per decidere

questioni di scarissimo peso. Mi piacerebbe che funzionasse nell'amministrazione civica una dittatura elettorale. Qualcuno che, ottenuto il consenso sugli orientamenti complessivi, alla fine decidesse. Invece così non governa più nessuno e i responsabili non si trovano mai. Guardi la storia di tangentopoli. Sotto accusa sono finiti i politici. E i funzionari? Senza di loro sarebbe stata possibile tangentopoli?».

Non credo. Lei ha alzato molto la

voce a proposito della criminalità e quindi della sicurezza. È vero, le conomicanze sono state drammatiche. Ma non le pare di aver un po' esagerato?

«Nove omicidi in nove giorni. Due osservazioni. Da tempo avevo richiamato l'attenzione sull'insorgere di una nuova criminalità a Milano. E poi: il cittadino è molto sensibile al tema della sicurezza e non a caso aveva inventato un assessorato apposta. Il cittadino è sensibile perché

sente su di sé il peso delle attività criminose. Ciascuno di noi, direttamente o indirettamente, ha provato la storia di un furto, di una casa scassinata, di un borseggio. Però ciascuno di noi sa anche dell'impotenza della vittima. Ho chiesto più uomini soprattutto per prevenire».

Sì, però è la gente che popola le strade che può dare sicurezza, sono i negozi aperti, le iniziative di cultura, il lavoro, le case abitate... Invece c'è il rischio che il suo appaia solo un atteggiamento poliziesco.

«Ci vuole chi garantisce l'ordine. Il resto seguirà...».

Il controllo vero lo esercita chi vela la città.

«Le cosiddette taglie sui graffitari miravano appunto a stimolare l'attenzione, la vigilanza di tutti. Premiare chi in primo luogo vigila. Ciascuno si deve sentire chiamato in causa nel difendere il pezzo di città che vive...».

Forse c'è bisogno di più partecipazione. Forse intanto si dovrebbero rinnovare i consigli di zona...

«Ma quelli sono parlamentari dove in piccolo prevalgono le stesse logiche del consiglio comunale, la ricerca degli equilibri...».

Lei si sente poco politico, rivendica la sua indipendenza dagli stessi partiti che lo hanno rieletto. Quando ha voluto rifare la giunta, si è mostrato deciso-

nista, ha cambiato cercando dei tecnici, senza tanto curarsi dei rapporti di forza. Però è stato scelto da Berlusconi, è stato costretto a marciare con Berlusconi, Fini e Casini. Com'esente?

«Sono cadute tante barriere ideologiche, destra sinistra, centro. Fossi in America sarei un repubblicano, diciamo che ho una visione liberista, più liberista di altri, ma mi sento soprattutto un civil servant, un servitore pubblico. Parliamo di amministrazione, non di legislazione. Qui ci sono cose da fare, bilanci da rispettare, non riferimenti ideologici da rispettare. Questa è un'azienda, che si guida con uno spirito imprenditoriale. È un'idea cui stanno aderendo in molti. Anche Rutelli».

La sua bandiera resta quella dell'efficienza?

«L'efficienza che è un vincolo dell'azienda privata, più vicina al suo cliente, del quale avverte tutti gli umori. Non può sbagliare, altrimenti il cliente l'abbandona».

Lei ha privatizzato l'azienda energetica. Poi privatizzerà l'azienda del latte e le farmacie. Che cosa non privatizzerebbe?

«Il sindaco. E basta».

In che rapporto sta con le opposizioni?

«Di quelle ufficiali riconosco la volontà costruttiva. Poi c'è un'opposizione surrettizia, che è un partito trasversale, il partito della prima repubblica...».

Trasversale? Accusa i suoi stessi alleati? Invece c'è il rischio che il suo appaia solo un atteggiamento poliziesco...

«Ma no. È un partito che sta ovunque, che procede con i vecchi criteri, secondo i vecchi costumi, secondo la cultura di chi antepone all'interesse collettivo l'interesse particolare, senza nessuna moralità...».

Però lei trova sempre troppi ostacoli alla sua marcia: leggi, regolamenti, partiti trasversali, vecchie idee. Non è un'alibi per salvare una giunta definita «gelatina» da uno dei suoi assessori?

«È una giunta di tecnici bravi...».

Anche di eterni politici...

«...una giunta che ha molto operato. Faccio il confronto con la giunta Formentini che mi ha preceduto. Abbiamo varato il nuovo regolamento edilizio, privatizzato l'Aem, rifatto le strade, avviato la riforma della macchina comunale, approvati piani di recupero dell'edilizia popolare per circa cento miliardi, approvati piani di riqualificazione urbana, riconvertiti quattro milioni di metri quadri di aree dismesse».

Ma lei come si sente rispetto alle previsioni?

«Rispetto ai programmi elettorali mi dovrei suicidare. Aveva ragione Letizia Moratti».

Che cosa vorrebbe lasciare a Milano? Una piramide del Louvre?

«Non lascerò un segno tangibile. Non ce ne sarebbe il tempo. Vorrei lasciare l'immagine di un sindaco cittadino che si è occupato di tutto e che nel pragmatismo ha cercato di ristabilire il rito ambrosiano».

Attenzione però. Per rito ambrosiano si intendeva quella formuletta che ha permesso di costruire mezza Milano, dopo la guerra, in precario e in deroga alle disposizioni del piano regolatore. Insomma rito ambrosiano vuole anche dire speculazione edilizia senza scrupoli e limiti...

«Io veramente pensavo ad Ambrogio».



Gabriele Albertini

L'ARTICOLO

CARLO SMURAGLIA

L'ondata di fatti criminali dei primi giorni del 1999 ha provocato reazioni davvero abnormi ed ha suscitato spinte emotive, certamente comprensibili nel primo momento, ma poi meritevoli di una più pacata riflessione. Purtroppo, questa esigenza si è scontrata con l'ondata di strumentalizzazioni e di prese di posizione a dir poco avventate. Sarebbe il momento di ragionare.

Cominciamo dal riconoscere che nulla autorizza a ritenere che la situazione sia improvvisamente peggiorata, come risulta dalla stessa relazione del Procuratore generale, che segnala una realtà di fenomeni criminali di vario livello non dissimili da quelli che hanno contrassegnato la vita di Milano in questi anni. Questo non significa affatto che si viva bene e si possa stare tranquilli e rassicurati, ma bisogna fare attenzione a non individuare nemici da combattere in una sola direzione e a non reclamare interventi sicuramente inefficaci rispetto alla reale consistenza dei problemi.

Anzitutto, va ricordato che Milano non è mai stata una città raz-

Bravi investigatori e una politica contro il degrado

zista. In questa città hanno trovato accoglienza persone venute da ogni parte d'Italia e negli ultimi anni si è realizzata anche una immigrazione da Paesi stranieri che si è inserita in qualche modo nella città. Certo, una metropoli richiama sempre anche malviventi di ogni specie. È indubbio che questi fenomeni vanno combattuti, con una forte presenza, sul territorio, della polizia e con una applicazione rigorosa delle leggi e delle regole fondamentali della convivenza. Ovviamente, però, questo non basta e c'è da rimuovere anche tutte quelle condizioni che favoriscono l'emarginazione e la discriminazione sociale, togliendo di mezzo tutti quegli spazi che vengono lasciati a disposizione dei gruppi criminali o anche dei criminali apparentemente isolati ed autonomi. È su questo piano che un ente locale come il Comune, piuttosto che invocare poteri «alla Giuliani» dovrebbe impegnarsi per migliorare la qualità della vita, per risolvere i problemi urbanistici ed organizzativi delle periferie, per predi-

sporre una civile accoglienza in relazione a quei movimenti migratori - che nei limiti delle leggi vigenti - sono inarrestabili.

Ma non basta. Le ondate di reazioni emotive e perfino gli interventi di alcuni amministratori pubblici sembrano prescindere del tutto da un dato accertato e pacifico da molti anni, che cioè Milano - proprio in quanto metropoli, proprio in quanto città proiettata verso l'Europa, in cui corre denaro e notevole benessere - è stata ed è sede di una consistente criminalità organizzata di provenienza - prima di tutto - italiana. Polizia e Magistratura sono intervenute con forza, in questi ultimi anni: duemila arresti, parecchi processi, notevoli condanne di boss calabresi, siciliani e anche di qualche appartenente alla criminalità organizzata che proviene da zone della Puglia. Ma con questo, le organizzazioni di stampo mafioso sono state davvero sconfitte?

La relazione della Commissione parlamentare antimafia sulle aree «non tradizionali» di crimi-

nalità organizzata, approvata all'unanimità il 13 gennaio 1994, riferiva della presenza a Milano di associazioni di turchi assai attive nel traffico di eroina, di gruppi organizzati di slavi dediti al traffico di armi, di associazioni di marocchini per l'importazione di hashish, di organizzazioni dedite ad indirizzare extracomunitari verso attività illegali. E qui sorgono altri interrogativi: è davvero giusto, in questo contesto, che anche molti organi di stampa parlino di una criminalità «nuova», come se si trattasse di un fenomeno finora sconosciuto e che sarebbe stato impossibile combattere? In questi anni si è fatto davvero tutto ciò che occorre per contrastare tali fenomeni e anche solo per conoscere la reale consistenza? E c'è ancora chi può pensare che questo tipo di criminali entri nel Paese con i gommoni dei disperati del canale di Otranto o semplicemente cercando di eludere le regole dell'immigrazione? Alcuni processi, in cui erano implicati anche turchi o marocchini o slavi hanno dimo-

strato che si trattava di veri e propri boss, che sono poi quelli che organizzano la manovalanza e spingono molti disadattati al di fuori della legge. Certo, un mondo sotterraneo in continua trasformazione, ma tutt'altro che incoercibile ed incombustibile.

Ed infine, di fronte alla struttura attuale del fenomeno della prostituzione, soprattutto di provenienza dai Paesi slavi, non sembra più sufficiente parlare di sfruttamento della prostituzione, ma bisogna pensare ormai a reati ancora più gravi, come la riduzione in schiavitù o il sequestro di persona.

Di fronte a questi fenomeni non servono le risposte parziali e tantomeno quelle puramente strumentali. Certo una più consistente presenza delle forze dell'ordine rappresenta pur sempre un dato positivo, per la stessa immagine dello Stato, per il maggior controllo del territorio e per una maggiore tranquillità dei cittadini. Bisogna combattere anche la sottovalutazione dei fenomeni e l'ignoranza della loro reale consi-

stenza. E soprattutto bisogna capire che microcriminalità, criminalità comune e criminalità organizzata non sono fenomeni separati e autonomi, ma spesso sono strettamente interdipendenti e che dunque la cosa più importante da fare è quella di isolare ognuno dei fenomeni, alzando delle barriere, e utilizzando gli strumenti più efficaci non solo per contrastare ciascuno di essi, ma anche per impedire la integrazione.

Insomma, contro una situazione di questo genere e se si vuol davvero garantire la sicurezza dei cittadini, al di là di ogni speculazione, bisogna mettere in campo una vera strategia complessiva, che affronti i problemi su tutti i terreni, da quello prevenzionale e da quello repressivo fino agli interventi di ordine organizzativo-amministrativo e sociale.

Serve un impiego «intelligente» delle forze dell'ordine disponibili, così come è indispensabile un vero coordinamento delle forze dell'ordine, quale in realtà non c'è mai stato, in misura adeguata, e

l'impiego di squadre speciali di investigazione. La creazione di vere e proprie «intelligence» interforze, in grado di avvertire i primi sintomi e conoscerne il significato, di distinguere tra fatti di criminalità comune occasionale e fatti di vere e proprie organizzazioni criminali e dunque di intervenire di volta in volta con le misure di prevenzione e repressione più adeguate: questo è ciò che conta ed è assolutamente essenziale. Ed è anche indispensabile (ha ragione, in questo, Gerardo D'Ambrosio) assicurare la prontezza e la certezza della pena, vorrei quasi dire garantirne l'ineluttabilità, perché questo è l'unico evero deterrente, in concreto.

Ma nello stesso tempo, la città va riqualificata contro ogni forma di degrado, urbanistico e sociale e contro ogni forma di emarginazione, bisogna anche riuscire a sostituire, gradualmente, e col consenso di tutti, i valori reali - della convivenza, dell'impegno sociale, della solidarietà - ai miti ed ai falsi valori che troppo spesso si sono imposti in questi anni.

Ed è per questo che solo da una piena collaborazione fra gli organi dello Stato, le forze dell'ordine, gli enti locali e la stessa società civile possono maturare soluzioni adeguate ed efficaci.

